

Ricordo di Erich Fromm

Ho conosciuto Erich Fromm nel '74, quando la Radio mi incaricò di fargli la prima intervista. Lo andai a visitare nel suo appartamento di Muralto, in un pomeriggio di sole. Mentre lo aspettavo nel suo studio — pieno di libri impilati dappertutto, con gli scaffali rigurgitanti, il tavolo stracarico e volumi che dilagavano prepotenti anche sul pavimento — mi sentivo emozionata. Fromm entrò sorridente, mi fece accomodare, mi disse che era molto occupato e che quindi il tempo a disposizione doveva essere necessariamente limitato: non più di dieci minuti. Invece non fu così: fin dalle prime parole scoccò una simpatia umana reciproca che andò oltre le semplici domande dell'intervista. E i dieci minuti diventarono circa un'ora. E l'ora si moltiplicò più e più volte negli anni, perché da quel giorno di interviste a Fromm ne ho fatte tante. Abbiamo parlato di tutti i problemi più pungenti della nostra società, dall'amore che l'uomo di oggi non è più capace di sentire profondamente, neppure per la propria vita, alla violenza, alla ricerca dell'identità, a ciò che significa bontà, sacrificio, al tabù della morte che la civiltà occidentale è riuscita a confondere di un alone di artificiosità, come del resto è riuscita a farlo per l'intera sua esistenza.

Due cose mi stupivano in lui: che avesse sempre una risposta pronta per ogni domanda — una risposta meditata, esauriente. E il fatto che desse quelle risposte con un linguaggio limpido, cristallino, che non lasciava spazio all'ambiguità — qualità rara, oggi più che mai. Un giorno glielo feci presente.

«Professore — gli dissi — ma lei ha pensato proprio a tutto?»

Si mise a ridere: «Ho passato l'intera vita a cercare di capire», mi rispose con aria semplice.

«Essere significa proprio questo, vero?» lo incalzai «dovrebbe significare capire».

«Sì, il più grande compito dell'uomo è dare alla luce se stesso».

Cercavo di scolpirmi le sue frasi nella mente, anche quelle che mi diceva *en passant*, mentre mi accompagnava alla porta — perché erano sempre frasi dense di significato, incisive, icasticamente vere.

Personaggi

Avevo finito con l'andare da lui più per cercare risposte ai miei interrogativi sul mondo esagitato in cui viviamo, che per intervistarlo per la radio. Ma poi sentivo che le parole che mi aveva regalato erano una ricchezza troppo grande che dovevo condividere con tanti altri: perché in qualcuno quelle parole potevano accendere una luce, come l'avevano accesa in me. E così trasmettevo i suoi colloqui, che ogni volta prendevano in esame un aspetto inquietante della nostra società.

La mancanza di amore, per esempio. «Analizziamo l'ambiente in cui viviamo» mi spiegò con calore. «Una serie di norme che potremmo dire pratiche, ci consiglia tutto il tempo di essere egoisti. L'egoismo, e non la solidarietà, è il modo migliore per avere successo, per fare carriera. La regola del Vangelo secondo cui si dovrebbe condividere il proprio benessere con i poveri e si dovrebbe essere perennemente aperti verso gli altri, è nella pratica della nostra vita quotidiana una regola irrealizzata. In teoria tutti la lodano, ma quando bisogna attuarla, ecco che ognuno di noi si comporta nel modo completamente opposto: noi viviamo nello sforzo continuo di trarre il maggior beneficio possibile da ogni occasione. Cerchiamo di superare gli altri, di fare meglio degli altri, di guadagnare di più, di consumare di più. I nostri rapporti con chi ci sta vicino sono antagonistici sin dall'inizio. Impariamo ad essere avidi fin dall'infanzia. Ora, chi è avido non può amare, perché automaticamente «cancella» gli altri per prendere quanto più è possibile per sé. Come può dunque fiorire una generale atmosfera di benevolenza in una società che non si esprime in termini di amore, che non insegna ad essere di più, ma ad avere di più; in una società in cui «vivere

meglio» significa possedere un maggior numero di cose: più soldi, più prestigio, più fama; e nella quale il benessere si esplica nella capacità di consumare e non di vivere in modo intenso. Anzi, nello sforzo di procurarsi il denaro per poter consumare, ci si dimentica addirittura il fine principale della vita: che è appunto quello di vivere».

Un giorno mi disse accorato: «Noi individui della civiltà occidentale non viviamo veramente. Non gioiamo della vita. La vita per noi non ha significato. La gente non è neppure cosciente di esistere; tutto quel suo andare e venire è consacrato al mondo dell'avere e non a quello dell'essere, e perciò è fatto di niente». Di qui la nostra

paura della morte: «Perché proprio noi della società moderna siamo così inorriditi dall'idea del trapasso? Per una ragione molto semplice: perché è molto triste morire se uno non ha vissuto. Deve essere terribilmente amaro arrivare alla fine e accorgersi di non avere saputo approfittare di ciò che fino a quel momento era là, con noi, per noi, e che ci siamo lasciati sfuggire la vita come sabbia fra le dita».

Fra le tante domande, ce ne è stata anche una sul futuro di questa nostra società malata: esistono ancora speranze?

«Per me gli uomini continueranno a vivere solo se cambieranno l'impostazione egoistica della loro vita. Gli esperti parlano di catastrofi. Anche se per ipotesi non ce ne saranno, dal punto di vista psicanalitico l'uomo non potrà continuare a condurre un'esistenza priva di significato: perché questo lo spingerà verso la pazzia, una pazzia sempre più diffusa, verso una distruttività incontenibile, verso il suicidio; e perché in sostanza una vita svuotata di significato toglie all'individuo quell'energia, quella vitalità che è indispensabile per alimentare qualsiasi forma di cultura. Quindi secondo me esiste una sola speranza di salvezza: che l'uomo si svegli in tempo e si renda conto della realtà. E che il profondo amore per la vita, che alberga in ogni creatura vivente, svegli in tempo l'essere umano e gli parli: e lo possa indurre così a cercare la vita e non la morte».

OLGA AMMANN



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Original / photo



**Erich Fromm è comparso in pubblico per l'ultima volta circa un mese fa a Locarno.
Alla sua sinistra Ivan Illich.** (foto Mathis)